



◆ **Il ministro della Giustizia all'Anm:**
«Riformeremo la legge sui pentiti
ma sono uno strumento necessario»

◆ **«Le polemiche di questi giorni
non aiutano. Bisogna ribadire
la separazione dei poteri»**

Diliberto: «Difenderò l'indipendenza dei giudici» Il Guardasigilli: «Attacchi strumentali»

SORRENTO (Napoli) «Fino a che sarò al ministero della Giustizia mi batterò con ogni forza, con convinzione, per garantire l'indipendenza dei magistrati, siano essi inquirenti o giudicanti: difenderò l'indipendenza dei magistrati perché ritengo che il principio sia a tutela degli italiani e non dei magistrati». Il bel sole di Sorrento non impressiona Oliviero Diliberto e non gli fa dimenticare la tempesta che si è abbattuta sui magistrati italiani dopo la sentenza Andreotti. Cossiga vuole «la testa» dell'ex procuratore capo di Palermo Giancarlo Caselli, il pm che hanno indagato Andreotti sono sotto tiro e in quella procura tira una brutta aria di sfiducia e di smobilizzazione. Il ministro della Giustizia è a Sorrento, dove sono riuniti i vertici dell'Associazione nazionale dei magistrati. Ancora una volta l'«Antimafia» è nel mirino di una poderosa campagna. «Non credo che questa campagna aiuti nessuno. Credo che, con molto equilibrio, si debbano ribadire i principi della Costituzione, e cioè che le sentenze provengono da un ordine indipendente, che questa indipendenza della magistratura serve a tutti,



**OBIETTIVO
SERENITÀ**
«Vorrei
riportare
il dibattito
su binari
molto
più sobri»

non solo ai magistrati: serve ai cittadini italiani. Rifuggendo da ogni giacobinismo si possono affrontare i problemi». «Credo - ha aggiunto Diliberto - che soltanto con la collaborazione di tutti sia possibile affrontare i problemi della giustizia, non certamente con la rissa, con la contrapposizione, con la polemica fine a se stessa. C'è un tema che è oggetto di polemiche e contrasti: vorrei riportare alla sobrietà l'amministrazione della giustizia». Sì, ma c'è la sentenza Andreotti, e soprattutto le polemiche di queste ore: «Non giovano le strumentalizzazioni delle sentenze, in un senso o nell'altro. Alla luce di questa sentenza, che io non commento come non ho mai commentato le sentenze, ci possono essere anche tentativi di aggredire l'indipen-

denza della magistratura o di parte di essa». E i pentiti. Bisogna cancellarli definitivamente oppure si deve migliorare la legge? «Da quando sono ministro questa riforma è nelle priorità del Governo, credo che vada fatta ma a partire da un dato: i collaboratori sono comunque uno strumento essenziale; la gestione, l'utilizzo e la valutazione vanno attentamente disciplinati». Quanto ai tempi per il varo della riforma Diliberto ha detto: «Spero fermamente che siano i più rapidi, fino adesso la legge è stata bloccata per le contrapposizioni, anche abbastanza comprensibili. Tuttavia il Governo farà la sua parte per cercare di approvarla con rapidità. Ripeto, il punto è cercare di non strumentalizzare una sentenza ad altri scopi». Un invito ai politici a non affrontare «la giurisdizione in una logica agonistica, per cui ad ogni sentenza si stabilisce chi ha vinto e chi no». E un richiamo al rispetto dei ruoli rimarcando «che è la politica l'unica ad avere legittimazione democratica a fare le leggi». Il ministro ha parlato del «rispetto dei reciproci ruoli». «Sono convinto - ha detto - che proprio il rispetto dei ruoli aiuti la magistratura. Ritengo che è in gioco un complessivo assetto istituzionale e costituzionale che si fonda sulla divisione dei poteri e sulla indipendenza della magistratura. Lo quel modello costituzionale, che si fonda sulla rigorosa divisione dei poteri ho giurato di difenderlo». Poi rivolto alla platea dei magistrati ha detto: «Vi chiedo di aiutarvi ad essere all'altezza delle mie responsabilità». Affrontando gli aspetti tecnici sui quali è incentrato il convegno dei magistrati, Diliberto ha, tra l'altro, annunciato che la prossima settimana porterà all'esame del consiglio dei ministri il decreto legislativo sulla depenalizzazione e, inoltre, ribadendo l'impegno del governo a completare la riforma del giudice unico, ha accennato allo stanziamento di 502 miliardi in più rispetto allo scorso anno (da destinare ai settori delle videoconferenze, della stenografia ecc.), oltre agli 800 miliardi del piano di edilizia giudiziaria.

Cossiga e Mancuso ancora all'attacco

Ma chi è il suggeritore indicato da Andreotti come l'ideatore delle accuse che avrebbero portato al processo di Palermo? La caccia è aperta e vede intanto collocati su fronti diversi l'ex presidente della repubblica Cossiga e l'ex ministro della giustizia Mancuso, ora deputato di Fi. Per Mancuso Andreotti «si riferisce probabilmente al vicedirettore generale della polizia De Gennaro». E questa l'affermazione lapidaria dell'ex guardasigilli a una domanda di Piero Chiambretti sul tema. Altro intervistato stesso tema. Al Tg3 Cossiga spiega: «Non credo che ci si stiano a suggerire nel senso di una persona fisica. Vi è stato più di un suggeritore che ha costituito un particolare ambien-

te politico creando una situazione, non soltanto nei confronti dell'onorevole Andreotti ma anche di altri, con una sorta di kermesse di giudizio politico attraverso gli strumenti del- la giustizia». Cossiga ha approfittato dell'intervista anche per tornare a chiedere le dimissioni di Giancarlo Caselli ma ha negato che vi sia alcun linciaggio dei procuratori antimafia». Infine, un attacco durissimo ai Ds: «Sono addolorato profondamente - ha detto Cossiga - delle cose dette da Veltroni che sono giustificabili solo per il suo basso livello intellettuale e per il fatto che un ragazzino sia arrivato in modo immaturo alla guida di un grande partito».



Il presidente del tribunale di Palermo Ingargiola legge in aula la sentenza di assoluzione per Andreotti
Bianchi / Ansa

L'INTERVISTA ■ VITTORIO BORRACCETTI, segretario Md

«Vorrebbero una giustizia a doppio binario»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Le dimissioni di Caselli? «Una richiesta indecente». L'obiettivo dichiarato di mettere al guinzaglio la magistratura? «Demagogia di Berlusconi che sfrutta tutto in funzione dei suoi conflitti con la giustizia». Vittorio Borraccetti, segretario di Magistratura Democratica ne è convinto: la sentenza Andreotti è destinata a rilanciare il vecchio modello, pre-Tangentopoli, di una giustizia a doppio binario: sbrigativa per i reati di strada e ingessata nei confronti dei potenti. Dottor Borraccetti, la contro-rivoluzione giudiziaria è già iniziata? «Certo, questa sentenza ha creato un clima particolare, però io vedo un funzionamento molto normale della giustizia, che dovrebbe assicurare soprattutto quelli che fanno tante polemiche sull'appiattimento dei giudici sulle posizioni dei pm e contro i pentiti. Si può discutere di tutto, ma questo processo è anche la dimostrazione che il sistema funziona, perché i giudici si sono rivelati capaci di una valutazione autonoma e indipendente...»

Temo che sarà dura a liquidarla così. Questa vicenda inevitabilmente darà filo a chi vuole sotterra-

re l'autonomia della magistratura. Recentemente Berlusconi ha detto chiaramente che deve essere il Parlamento a stabilire quali sono le priorità su cui devono indagare le procure.

«Io comincerei a dire che Berlusconi è un demagogo, che non da oggi sfrutta tutto in funzione del suo personale conflitto di interessi con la giustizia. Questo è un dato di fatto che pesa come un macigno e che inquinava tutte le sue dichiarazioni in materia di giustizia. Voglio dire: Andreotti è stato assolto due volte, a questo punto cosa si vuole sostenere, che non si possono fare processi contro coloro che per qualsiasi ragione sono poteri? Tra l'altro, bisognerebbe ricordare a Berlusconi la distanza di stile e di comportamento: Andreotti non ha mai detto una parola, non dico contro i giudici, ma contro i pubblici ministeri».

Insomma, il Berlusconi imputato prevale sul Berlusconi politico?

«Berlusconi vuole una sorta di impunità per sé e per i propri amici, vuole che si fermino i processi contro di lui, dopo di che, coerentemente, propone una giustizia a doppio binario, sbrigativa per i reati di strada, molto lenta e possibilmente da fermare nei confronti di coloro che hanno uno status di potere. È chiaro che per fare que-

sto bisogna dare le direttive politiche ai pubblici ministeri, occorre che sia il potere politico a dire chi si deve perseguire. Ma questo è un problema che ha a che fare con la democrazia e con l'uguaglianza davanti alla legge».

È però un dato di fatto che dal '92

Questo processo dimostra che il sistema funziona i giudici hanno agito in autonomia



ad oggi giustizia e politica hanno avuto un intreccio molto stretto...

«Un ragionamento che dobbiamo fare è sui limiti dell'intervento giudiziario in relazione a fenomeni come corruzione-mafia-politica, evitando equiparazioni tra responsabilità penale e responsabilità politica. Ma attenti anche a non tradurre l'assoluzione penale in assoluzione politica. Il processo penale si misura su un fatto contestato, che è previsto dalla legge co-

me reato e il cui accertamento deve essere fatto secondo regole rigorose. La responsabilità politica, come quella storica, è altro. Il tribunale di Palermo non ha scritto una pagina di storia, così come i pm non avevano fatto il processo alla storia. E questo è curioso: si dice che i pubblici ministeri non dovevano fare il processo alla storia, ma poi si legge la sentenza in termini storici. Se non sbaglio, proprio Buttiglione ha dichiarato che a Palermo, è stata assolta la Democrazia cristiana».

E adesso naturalmente è arrivato il momento del regolamento dei conti, a partire dalla richiesta di dimissioni di Caselli... «Io vorrei sottolineare la mia indignazione per questi attacchi a Caselli, che rivelano una concezione agonistica del processo, in base alla quale, ogni vicenda importante lascerebbe sempre sul campo un vincitore o un vinto. Mi pare indecente quello che si sta facendo e mi pare indecente la richiesta della sua dimissioni. Verso Caselli abbiamo un grande debito di riconoscenza per quello che ha fatto contro il terrorismo. Quelli che oggi

chiedono la sua testa dovrebbero ricordarselo. E dovrebbero anche ricordare qual era la situazione della procura di Palermo quando è arrivato a dirigerla Caselli».

Le critiche a Caselli prendono a pretesto la gestione dei pentiti...

«Già prima della sentenza Andreotti, la questione era all'ordine del giorno, ma da tre anni è fermo in parlamento il progetto di riforma. Ma capiamoci, cosa vuol dire gestione dei pentiti? Cosa fa un pubblico ministero corretto e professionale? Se il pentito gli racconta qualcosa che secondo la legge è un reato e magari un reato piuttosto grave, va a verificare, istruisce un processo e se alla fine trova materiale sufficiente, chiede il rinvio a giudizio. Esattamente quello che si è fatto nel procedimento a carico di Andreotti. Poi si potrà discutere sul tipo di informazioni che un collaboratore deve dare: fatti concreti, non valutazioni. Discutiamo sul modo in cui operare i riscontri, ma questo il tribunale lo ha fatto, se alla fine ha pronunciato una sentenza di assoluzione. Per il futuro probabilmente abbiamo bisogno di stabilire regole più severe, sui tempi in cui si rendono le dichiarazioni, sul trattamento del pentito, sulla misura della pena che comunque deve esserci, ma questo prescinde dalla vicenda Andreotti».

SEGUE DALLA PRIMA

NON CAMBIA LA STORIA...

dall'Europa, nel crollo di settori importanti della nostra economia, nell'arretratezza degli apparati statali e della pubblica amministrazione, nel pessimo funzionamento dei meccanismi fondamentali del sistema politico ed istituzionale le cause profonde che hanno portato alla crisi della prima Repubblica. Le inchieste giudiziarie contro la corruzione dilagante e l'intreccio tra politica e affari (molte delle quali si sono ormai concluse con sentenze di condanna di primo e di secondo grado) hanno accelerato, senza dubbio, il crollo di quel sistema politico ma non lo hanno determinato né possono essere individuate come causa prevalente del processo che portò al referendum maggioritario e alla transizione tuttora in corso verso un nuovo assetto politico e istituzionale.

Questa è ormai una acquisizione degli studi e della coscienza democratica che non è possibile, in assenza di nuovi elementi di prova, porre in dubbio o addirittura negare.

Del resto, ripercorrere a grandi tratti la nostra storia, si coglie con chiarezza la grave crisi politica ed economica esplosa negli anni 70 con il fallimento prima del lungo centrosinistra, poi del tentativo di compromesso storico con i governi di unità nazionale, con l'assenza o insufficienza di riforme che caratterizzò l'azione di governo, ostacolata dall'espansione prima dei terrorismi di destra, collusi con gli apparati di sicurezza, poi dei terrorismi di sinistra giunti al rapimento e all'assassinio di Aldo Moro.

Gli anni 80 videro, insieme con il declino evidente del partito comunista, la collaborazione conflittuale tra socialisti e democristiani che non riuscì, pur in una congiuntura economica favorevole, ad affrontare i problemi essenziali del Paese e, nello stesso

tempo, favorì l'espansione delle mafie e l'estendersi di un sistema di corruzione che non risparmiò né il settore pubblico né quello privato.

Gli anni 70 e 80 furono caratterizzati da stragi di innocenti e da sistematici assassinii di politici e magistrati (cito, per dare solo un'idea, quello del democristiano Piersanti Mattarella e del comunista Cesare Terranova), di imprenditori, di membri delle forze dell'ordine.

Quegli omicidi dicono, con il linguaggio dei fatti piuttosto che con le parole, che rapporti c'erano tra le associazioni mafiose e la politica: a volte di complicità, altre volte di contrasto mortale. L'analisi storica di quegli anni ha dimostrato in maniera incontestabile che c'erano uomini e gruppi dei partiti e soprattutto di governo che utilizzavano la mafia per ottenere il consenso e il potere.

Come si fa oggi a negare che tutto questo è parte integrante della storia d'Italia? Farlo significa condannarsi a non capire il processo dege-

nerativo che condusse la vecchia classe politica, o meglio la parte di essa collusa con i Sindona, i Lima, i Ciancimino, a non poter difendere se stessi e le istituzioni di fronte prima all'assalto della criminalità organizzata di stampo mafioso, poi ai giudici in grado di condurre le proprie inchieste anche grazie alla fine della guerra fredda e al vuoto di potere che si stava determinando nel mondo politico.

Già perché negli anni precedenti la classe politica al potere, quella del pentapartito, sapeva che con la guerra fredda ancora aperta non c'erano alternative politiche realizzabili. Ma, con il crollo del muro di Berlino e l'aprirsi degli anni 90, le cose cambiarono e i nodi vennero al pettine. Di qui a dire, come si fa in queste ore, che tutto sarebbe andato avanti se non fossero intervenuti i giudici la distanza è grande e sarebbe un grave errore dimenticarlo o cercare di farlo dimenticare agli italiani.

NICOLA TRANFAGLIA

MA IO DIFENDO I PM...

ha imparato, dopo lustri di ossequio, a considerare tutti uguali i cittadini di fronte alla legge, senatori a vita compresi.

Il dovere dell'azione penale davanti ad un'ipotesi di reato, la necessità della prova, le garanzie del giudizio. A Giulio Andreotti, a Bruno Contrada, a Marcello Dell'Utri, a Cesare Previti

sono state (e saranno) applicate le stesse regole di civiltà e imparzialità giuridica che i nostri codici mettono a disposizione del giovane tunisino arrestato per il possesso di 20 grammi di canapa indiana. Né questo né gli altri saranno mai «processi politici» se non nelle intenzioni di chi vuole piegarne l'esito ai propri scopi.

Eppure adesso, puntuale come un esattore, il Cavaliere Berlusconi torna a pretendere le teste di Caselli e dei suoi sostituti, rei di aver creduto nella colpevolezza di

un loro imputato. Di fronte a questa idea millenarista di giustizia, forse vale davvero la pena di tornare all'anno Mille: aboliamo tribunali e magistrati e affidiamoci ad un imparziale giudizio di Dio. La prossima volta faremo camminare Giulio Andreotti sui carboni ardenti: se se la caverà, sarà innocente, altrimenti all'inferno. Eviteremo sette anni di processo, risparmieremo un centinaio di udienze e Giancarlo Caselli cambierà finalmente mestiere. Amen.

CLAUDIO FAVA

